

«Che cosa vedremmo se il confine lo guardassimo stando dall'altra parte?»  
(Shahram Khosravi, *Io sono confine*)

### *Attraverso lo specchio*

Che cosa so io, del confine? Io, cittadino italiano bianco, di mezza età, di classe media, con passaporto riconosciuto da quasi tutti i Paesi del mondo: un passaporto che occupa il terzo posto nel *Global passport power rank*,<sup>1</sup> la classifica che rivela quali sono i documenti di identità che permettono la maggiore mobilità al mondo? Io, che spesso neppure mi rendo conto di averlo oltrepassato, un confine? Perché per me il confine neppure esiste, se viaggio all'interno dell'Unione Europea. O, dove esiste, è una semplice incombenza da sbrigare: un controllo da subire, una coda da smaltire, un timbro da attendere. E se va male, qualche domanda cui (pigramente) rispondere...

Tutto cambierebbe, però, se non fossi un cittadino italiano bianco, di mezza età, di classe media. E se invece – volendo spostarmi, viaggiare fuori dal mio Paese – venissi dal Gambia, dal Mali, dalla Somalia, dal Pakistan, dall'Afghanistan. In questo caso, per me i confini esisterebbero. Eccome. E quasi ovunque sarebbero invalicabili. Segnati da controlli interminabili, barriere, muri lungo i quali il mio passaporto non varrebbe neanche la carta su cui è stato stampato. Perché, come ricorda Igiaba Scego,<sup>2</sup> quando si viaggia la prima forma di *apartheid*, di discriminazione, di ipocrisia nel campo dei diritti umani, comincia proprio dal passaporto: senza un vero motivo, che non sia l'arbitrio dei Paesi più forti, ne esistono di serie A, B, C... Z. Quasi mai purtroppo ce ne rendiamo conto, quando parliamo di confini. Non ne abbiamo bisogno.

### *Il limite, la soglia*

Così come non abbiamo bisogno di soffermarci sui termini e sui concetti che ascoltiamo, usiamo, cui facciamo riferimento, quando parliamo di confini. Uno vale l'altro. Eppure... *Confine* viene dal latino *confinis*, «confinante», a sua volta da *cum*, «con», e *finis*, «limite», fine di un territorio.<sup>3</sup> Era anticamente segnato da una pietra, il *terminus*, da cui l'italiano «termine», che delimitava un terreno: un segno riconosciuto da entrambi i proprietari dei terreni confinanti, avente valore giuridico, e quindi «limite» (dal latino *limes*, *limītis*, linea terminale di un terreno)<sup>4</sup> di una proprietà. Ma il concetto aveva ereditato dalla cultura greca anche aspetti meno materiali. *Horos*, in greco, era la separazione dei terreni (e le pietre che li dividono) ma era anche la divaricazione originaria tra Cielo e Terra a partire dal Caos primigenio, dalla primitiva voragine in cui tutto era indistinto, secondo la grande visione offerta dalla *Teogonia* di Esiodo.<sup>5</sup> Senza la definizione di quel limite, nulla sarebbe stato creato, nulla avrebbe avuto un nome e un'identità riconoscibili.

Il confine era l'elemento ordinatore del mondo ma anche lo strumento che l'essere umano si era dato per addomesticare proprio il desiderio dell'ignoto, e la vertigine dell'infinito (in greco non a caso *tò apeiron*,

1 Cfr. *Passport index* [[www.passportindex.org/byRank.php](http://www.passportindex.org/byRank.php)].

2 I. Scego, *La disuguaglianza nel mondo è anche tra i passaporti*, «L'Espresso», 11 luglio 2019.

3 Cfr. [www.treccani.it](http://www.treccani.it), s.v. *Confine*.

4 Cfr. [www.treccani.it](http://www.treccani.it), s.v. *Limite*.

5 Per il concetto di *horos*, cfr. G. Semeraro, *Le origini della cultura europea. Basi semitiche delle lingue indoeuropee*, vol. II, Olschki, Firenze 1994, p. 212.

«il senza confine»),<sup>6</sup> perfettamente espressa dal mito della fondazione di *Finisterre*, confine ultimo e invalicabile delle terre note.<sup>7</sup> Il confine esisteva proprio per essere valicato, come ci raccontano i poemi omerici, le *Metamorfosi* di Apuleio o le leggende arturiane, e come ci ricorda Dante col suo Ulisse (*Inferno*, Canto XXV, vv. 100-142), condannato sì a essere avvolto nelle fiamme eterne nel girone dei «consiglieri fraudolenti» per aver ordito l'inganno del cavallo di Troia, ma anche esaltato dai versi immortali del Poeta per aver intrapreso il «folle volo» oltre le Colonne d'Ercole: per aver avuto la presunzione e il coraggio di oltrepassarlo, quel confine, per «seguir virtute e canoscenza».

Non solo *limes*, quindi, il confine: anche *limen*, «soglia», «ingresso», «passaggio». Ben segnato ma anche aperto, che porta in sé l'idea tanto del limite quanto del passaggio come tramite tra dentro e fuori, tra noto e ignoto. Una linea che separa e allo stesso tempo unisce. Ed è per questo che si è avvertito il bisogno di fabbricarli, i confini, quando non si presentavano come naturali. Come hanno fatto gli Stati europei con il trattato di Westfalia con cui nel 1648 – per porre fine alla Guerra dei Trent'anni, e seguendo il principio dell'utile e razionale hobbesiano – si spartirono nettamente il continente tra regni cattolici e regni protestanti, ponendo le basi concettuali e giuridiche della sovranità statale moderna, degli Stati-nazione.<sup>8</sup> Di un ordine nazionale spacciato per naturale.

### *Vecchie e nuove frontiere*

*Frontiera* è invece un termine di origine militare, derivato da *frons*, *frontis*, ciò che sta di fronte, l'esercito con cui ci si confronta e ci si scontra.<sup>9</sup> Ma proprio perché termine militare, delinea una zona, più che un confine. Non è limite o soglia: è terreno di scontro, interposto tra un potere e l'altro, tra un esercito e l'altro. Con questa accezione ha assunto, nel tempo, significati metaforici per evidenziare lo slancio e il desiderio di attraversare quella *terra nullius*, di spingersi oltre per conquistare nuovi spazi, strappandoli a qualcuno o a qualcosa (l'ignoto): la *frontiera* del West, quei territori dell'America settentrionale non ancora conquistati dai coloni (e da prendere con la forza a chi già li abitava), o la «nuova frontiera» evocata da John Fitzgerald Kennedy al principio degli anni Sessanta, quella «delle occasioni e dei pericoli sconosciuti, delle speranze irrealizzate e delle minacce non messe in atto».<sup>10</sup> E quella della conquista spaziale, come ricorda anche il motto della serie televisiva *Star Trek* («Spazio, ultima frontiera»), lanciata con successo non a caso a partire dal 1966. La frontiera è sguardo che si spinge oltre il confine: la frontiera – ci ha ricordato Alessandro Leogrande – è sempre «un varco che si apre».<sup>11</sup>

In questa dialettica tra scontro e incontro, tra cesura e passaggio, tra dentro e fuori, tra limite e possibilità, i significati di confine e frontiera spesso si sovrappongono, almeno nel linguaggio comune. Molti di noi appartengono alla generazione cresciuta con *Giochi senza frontiere*, la competizione voluta fortemente da Charles de Gaulle nel 1965, poi svoltasi e trasmessa fino agli anni Ottanta. Pensata per far incontrare, nel confronto non agonistico, i Paesi fondatori della Comunità Europea, diffuse a suo modo – ludicamente – il messaggio dell'utopia comunitaria nelle case di mezzo continente. Un'utopia oscurata dalla Guerra Fredda, ma ben radicata nell'immaginario delle nuove generazioni. Che pensarono, di lì a pochi anni, con la caduta del Muro di Berlino, di vederla finalmente realizzata: che con il crollo del muro per antonomasia, confini e frontiere sarebbero diventati, in Europa, un residuo del «secolo breve».

Ma fu solo un abbaglio: bastarono una manciata di anni, con la guerra nella ex Jugoslavia, per farci capire che ci stavamo sbagliando, che quel processo non era affatto irreversibile. E infatti. A metà degli anni Duemila, ricorda Michel Foucher ne *L'obsession des frontières*, «il continente europeo e i suoi margini euroasiatici conta[vano] 26.651 km di frontiere in più [rispetto al 1989], di cui circa 2800 nella sola ex Jugoslavia. A questa cifra occorre oggi aggiungere quelle relative a frontiere non ufficiali (Kosovo),

6 Cfr. Id., *L'infinito: un equivoco millenario*, Mondadori, Milano 2001, pp. 43-51.

7 Cfr. J.-P. Vernant, *La morte negli occhi. Figure dell'altro nell'antica Grecia*, il Mulino, Bologna 1994.

8 «The Guardian», 5 ottobre 2019.

9 Cfr. [www.treccani.it](http://www.treccani.it), s.v. *Frontiera*.

10 Cfr. *The new frontier speech*, 15 luglio 1960 [[www.jfklibrary.org](http://www.jfklibrary.org)] e J.F. Kennedy, *La nuova frontiera*, Donzelli, Roma 2009.

11 A. Leogrande, *La frontiera*, Feltrinelli, Milano 2015, pp. 41 sgg.

informali (all'interno della Federazione bosniaca, per esempio) e non universalmente riconosciute (Moldavia, Georgia, Ucraina ecc.)».<sup>12</sup>

Secondo il calcolo di Foucher, per ogni chilometro di Muro di Berlino abbattuto vennero costruiti in Europa, nei diciassette anni seguenti, 172 chilometri di nuovi confini ufficiali. Senza contare i muri che, negli anni Duemila, avrebbero segnato il globo dal Messico all'Asia, da Israele al Sud America come cicatrici profonde, difficilmente rimarginabili. «Viviamo in un'epoca di trionfo dei confini – ha scritto Shahram Khosravi in *Io sono confine* – l'era del loro feticismo».<sup>13</sup>

### *Lo spettacolo del confine*

Sui motivi di questo 'feticistico' *revival* di confini e frontiere (di *border*, per usare un termine inglese che in certa misura li include entrambi) si è discusso molto. La causa è la recrudescenza dei nazionalismi, si è detto. O forse l'infrazione di trattati e convenzioni internazionali, che impone verifiche e controlli. O ancora l'insorgenza di motivi sovranazionali che mettono in crisi gli assetti nazionali. È l'ipotesi di Wendy Brown: «La migrazione, il contrabbando, l'illegalità, il terrorismo o anche gli obiettivi politici che i muri intendono bloccare raramente sono sponsorizzati o, in genere, sollecitati da interessi nazionali. Si configurano piuttosto al di fuori delle convenzioni dell'ordine internazionale vestfaliano, per il quale gli attori politici preminenti sono gli Stati-nazione sovrani. Si presentano dunque come segni di un mondo postvestfaliano».<sup>14</sup>

A voler prendere per buona questa ipotesi, confini e frontiere servirebbero così per ricondurre ai singoli quadri legislativi nazionali fenomeni per loro natura transnazionali, come il movimento delle persone. Che, proprio dal *revival* e dall'irrigidimento dei confini, e dalla creazione di nuove frontiere, vedrebbero cambiare radicalmente il loro *status*: da soggetti naturalmente mobili a oggetti giuridicamente illegali. Senza l'enfasi sul controllo di confine, nessun ordinamento giuridico potrebbe infatti definire illegali le migrazioni (e le persone che migrano), le quali – suggerisce Giorgio Agamben – nel sistema degli Stati-nazione diventano un elemento inquietante proprio perché «spezzando l'identità tra uomo e cittadino, tra natività e nazionalità, mettono in crisi la finzione originaria della sovranità».<sup>15</sup>

Ma se le misure legislative che legittimano questa finzione e rendono illegale il movimento sono per gran parte invisibili, il processo di «illegalizzazione» sancito dal controllo di confine – scrive Nicholas De Genova – è tanto più efficace quanto più è reso visibile, anzi «ipervisibilizzato», dai *media*. Perché può essere tanto più compreso e giustificato quanto più viene messo in scena, per mezzo di una illusoria «funzione teatrale».<sup>16</sup>

È, scrive De Genova, «lo spettacolo delle procedure [*enforcement*] al *border*, con cui l'illegalità del migrante è resa spettacolarmente visibile. Lo spettacolo del *border* costruisce una scena tutta giocata sull'esclusione, nella quale i presunti non richiesti [*unwanted*] o non desiderati – e in ogni caso non qualificati e quelli privi di diritti – devono essere fermati, dalla quale devono essere tenuti fuori e rispediti indietro. Allo stesso tempo il *border* sembra dimostrare, validare e legittimare la... naturalezza e la supposta necessità di questa esclusione».<sup>17</sup>

È con questa spettacolarizzazione che ci accorgiamo, quindi, non solo che i confini esistono, ma che esiste un dentro e un fuori, un diritto a entrare e un diritto a escludere, una difesa e un'aggressione da cui difendersi. Non è un caso che questo spettacolo abbia trovato il suo linguaggio nelle metafore belliche cui

12 M. Foucher, *L'obsession des frontières*, Perrin, Paris 2007, pp. 115-16. Cfr. anche R. Debray, *Elogio delle frontiere*, ADD, Torino 2010.

13 S. Khosravi, *Io sono confine*, elèuthera, Milano 2010, p. 20.

14 W. Brown, *Stati murati, sovranità in declino*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp.14-15.

15 Cfr. G. Agamben, *We refugees*, «Symposium», 49 (2), 1995, pp. 114-19. Cfr. anche S. Mezzadra, B. Neilson, *Confini e frontiere*, il Mulino, Bologna 2014.

16 Cfr. W. Brown, *Stati murati, sovranità in declino* cit., p. 13.

17 Cfr. N. De Genova, *Spectacles of migrant 'illegality': the scene of exclusion, the obscene of inclusion*, «Ethnic and Racial Studies», 36 (7), 2013, pp. 1180-98 (traduzione mia). Vedi anche Id. (edited by), *The borders of «Europe». Autonomy of migration, tactics of bordering*, Duke University Press, Durham and London 2017.

i *media* ci hanno abituato («La battaglia dei migranti», «Migranti: assalto al muro», «Profughi, guerra alle frontiere», «Battaglia sul confine dei disperati» ecc.),<sup>18</sup> il suo lessico – anche iconografico – di (indifferente) massificazione e spersonalizzazione di chi «assale» e di (tranquillizzante) riconoscibilità di chi respinge l'assalto, i suoi *frame* – verbali e visivi<sup>19</sup> – deumanizzanti e oggettificanti (una vera e propria «strategia dell'oggettificazione», per dirla con Van Leeuwen)<sup>20</sup> e di un potere che si deve (far) riconoscere, attraverso una presenza militare con legittima delega alla violenza che deve fare da deterrente per chi vuole entrare, e dare sicurezza a chi è già dentro.

### *I confini indicibili*

Il confine come campo di battaglia e la violenza come un suo naturale esito. Il tutto confezionato come prodotto di consumo, come spettacolo ipermediatizzato *ad usum plebis*. Ci sono però anche confini e frontiere di cui è meglio tacere, che non si devono né si possono vedere. Sono i confini indicibili dei *virtual border*, «qualcosa la cui sorveglianza si effettua quanto più possibile a distanza: verso l'esterno con campi, deportazioni, centri di detenzione, verso l'interno in aeroporti, zone di transito, stazioni, autostrade».<sup>21</sup> Sono le frontiere delocalizzate o esternalizzate (*outsourced*, per usare il freddo gergo burocratico delle agenzie internazionali). In Europa, risalgono almeno all'inizio degli anni Duemila, a seguito della cosiddetta *Politica europea di vicinato* con cui, con ingenti fondi europei, vennero creati centri di controllo della mobilità dislocati fuori dall'Unione, come per esempio il centro di Chişinău, in Moldavia, creato nel 2005. Ma il progetto di delocalizzazione era già nell'aria da tempo, almeno dagli anni Novanta, e sarebbe presto diventato una prassi: «lo spostamento dei controlli ben al di là delle frontiere geografiche si è reso... più concreto – ricorda Luca Rastello nel suo fondamentale *La frontiera addosso* – a partire da un regolamento europeo del 2004, e dai successivi accordi con Libia, Algeria, Ucraina, Turchia e Paesi dell'Africa Subsahariana».<sup>22</sup> Non si trattava solo di spostare le frontiere fuori dall'Europa e di rendere i migranti sempre più invisibili ai cittadini europei (lontano dagli occhi...), ma anche di rendere difficile il monitoraggio di ciò che avveniva in termini di negazione di diritti umani e di abusi, e di diminuire la trasparenza e la possibilità di verifica da parte di organizzazioni non governative e organismi indipendenti.

Si trattava, anche, di violare leggi internazionali senza essere visti, senza che se ne dovesse parlare. Come avvenne con le operazioni *Hera* I, II e III (2006-2010), svoltesi in acque territoriali senegalesi e mauritane da parte della Marina spagnola coadiuvata da alcune Marine europee (Francia, Italia, Portogallo), per impedire l'arrivo alle Isole Canarie di persone provenienti da Senegal e Mauritania. Furono un caso da manuale, le operazioni *Hera*: migliaia di persone vennero intercettate prima ancora di giungere in acque internazionali e indotte a ritornare da dove erano venute senza alcuna preventiva identificazione o valutazione del loro *status* giuridico. Il tutto secondo pratiche illegittime, con un atto di forza tanto illegale quanto ferocemente efficace da parte delle Marine europee in acque extraterritoriali, perché a parte la Spagna nessuno degli Stati che partecipò alle manovre aveva siglato accordi bilaterali con Senegal e Mauritania, e sarebbe quindi potuto intervenire.<sup>23</sup> Poi vennero gli accordi di Khartoum del 2014, il Summit di Malta del 2015, gli accordi bilaterali tra Italia, Niger e Gambia del 2016 e il cosiddetto

18 Cfr. rispettivamente le prime pagine di «Il Secolo XIX», «la Repubblica», «Il Gazzettino» e «La Stampa», 1 marzo 2016.

19 M. Martínez Lirola, *Linguistic and visual strategies for portraying immigrants as people deprived of human rights*, «Journal of Social Semiotics», 27 (2017), pp. 21-38.

20 Cfr. T. Van Leeuwen, *Discourse and practice: new tools for critical discourse analysis*, Oxford University Press, New York 2008. Vedi anche Id., *Visual racism*, in *The semiotics of racism. Approaches in critical discourse analysis*, edited by M. Reisigl and R. Wodak, Passagen Verlag, Wien 2000, pp. 333-50.

21 L. Rastello, *La frontiera addosso. Così si deportano i diritti umani*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 89-90.

22 Cfr. *ivi*, p. 91.

23 S. Trevisanut, *L'Europa e l'immigrazione clandestina via mare. Frontex e diritto internazionale*, «Il diritto dell'Unione Europea», 13 (2), 2008, pp. 367-88. Cfr. anche Amnesty International, *Mauritania: «nobody wants to have anything with us». Arrests and collective expulsions of migrants denied to entry to Europe*, 1 luglio 2008 [[www.amnesty.org/download/Documents/AFR380012008ENGLISH.pdf](http://www.amnesty.org/download/Documents/AFR380012008ENGLISH.pdf)]. Per un quadro più generale, cfr. F. Vassallo Paleologo, *Diritti sotto sequestro. Dall'emergenza umanitaria allo stato di eccezione*, Aracne, Roma 2012.

*Migration compact*. Fino agli accordi tra UE e Turchia del 2017, o all’invio di 900 militari italiani in Niger, o ai vergognosi accordi tra il governo italiano e le milizie libiche siglati dall’esecutivo Gentiloni e rinnovati dall’attuale governo. I controlli in casa d’altri – con o senza delega ad altre forze di polizia – e l’esternalizzazione dei confini divennero una prassi, da minimizzare e nascondere quanto più possibile. Le persone che si spostavano non sarebbero più state considerate come portatrici di un diritto universale (il diritto all’asilo, per esempio), ma come una minaccia da fermare molto prima che si affacci al Vecchio Continente grazie a nuove frontiere esterne (Africa Sahariana, Libia, Turchia, Marocco, Moldavia e, come vedremo, Bosnia) fortemente militarizzate, sulle quali far convergere inoltre l’industria miliardaria della *border security* europea: un altro indicibile aspetto del confine, dei confini.

### *I confini invisibili*

Vi sono poi i tanti confini invisibili. Di cui poco si parla nei *media* italiani perché meno facilmente schematizzabili, difficilmente visualizzabili. Ma altrettanto reali, profondi, violenti. Sono i confini delle migrazioni interne (in Europa come negli Stati Uniti, in Cina, nel continente africano), che sono poi quelle che contano il maggior numero di profughi, o *internally displaced people*, in un rapporto di 6 a 10 (58%) rispetto al numero di tutte le persone costrette a spostarsi (*forcibly displaced*: nel 2018 circa 71 milioni di persone in totale nel mondo, secondo UNHCR).<sup>24</sup> Sono i confini tra migranti di antico o di recente insediamento, i confini generazionali, i confini sociali tra classi medie istruite urbane e sottoproletariato delle campagne, i confini etno-linguistici, i confini religiosi.<sup>25</sup> Senza contare i confini culturali profondi: non solo sul piano della cultura materiale (abitudini, abbigliamento, cibo) ma anche sul piano di *topoi* di lunga durata. Penso agli stereotipi che viziano la lettura delle cose. Quelli capaci, secondo Aminata Traoré, di «stuprare l’immaginario» di intere comunità.<sup>26</sup> Sono confini solidi, estremamente resistenti. Come per esempio lo stereotipo del migrante contagioso, che porta le malattie, e che quindi va respinto o isolato dal corpo sano della società. Uno stereotipo che si basa anche sull’ignoranza medico-scientifica di gran parte dell’opinione pubblica italiana – e per questo facile preda di certa carta stampata («Torna il colera a Napoli. Lo hanno portato gli immigrati», «Dopo la miseria portano le malattie», «Ecco la malaria degli immigrati»)<sup>27</sup> – ma che ha radici profonde e, perciò, difficili da estirpare.<sup>28</sup> È d’altronde sulla distinzione tra puro e impuro, ci ha insegnato l’antropologa Mary Douglas in *Purezza e pericolo*, che si regge il meccanismo per preservare società strutturalmente restie alle contaminazioni.<sup>29</sup>

Confini invisibili vengono tracciati per mezzo dei corpi (contaminati, infetti, reietti) dei migranti. E confini invisibili li attraversano, quei corpi. Sono confini difficili da gestire quanto quelli visibili – sostiene ancora Shahram Khosravi – ma infliggono ferite altrettanto reali: «Forse la sofferenza che causano sarà meno acuta di quella fisica, ma dura più a lungo. Durante la mia marcia notturna sulle montagne tra Iran e Afghanistan, stravolto dalla paura e dalla stanchezza, mi lamentavo con Homayoun, chiedendo quando saremmo arrivati alla frontiera. Ogni volta lui rispondeva: “è dietro la prossima cima”. Ma poi ce n’era un’altra e un’altra ancora. E tuttavia alla fine raggiungemmo davvero la frontiera. Un confine invisibile, invece, resta sempre fuori dalla tua portata. Ti sembra di vederlo, di toccarlo, o più esattamente è lui a toccare te, ma proprio quando pensi di riuscire ad afferrarlo, ti sfugge tra le dita».<sup>30</sup>

24 UNHCR, *Global trends. Forced displacement in 2018* [www.unhcr.org/statistics/unhcrstats/5d08d7ee7/unhcr-global-trends-2018.html].

25 Cfr. M. Graziano, *Frontiere*, il Mulino, Bologna 2017, pp. 69 sgg.

26 A.D. Traoré, *L’immaginario negato*, trad. di A. Mancini, Ponte alle Grazie, Firenze 2002.

27 Cfr. rispettivamente le prime pagine di «Liberò», 4 ottobre 2018; «Liberò», 6 settembre 2017; «Il Tempo», 6 settembre 2017.

28 Cfr. anche F. Faloppa, *Le calunnie etniche*, in L. Cavalli Sforza (a cura di), *La cultura italiana*, 8 voll., II. *Lingue e linguaggi*, UTET, Torino 2009, pp. 512-87.

29 M. Douglas, *Purezza e pericolo. Un’analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, il Mulino, Bologna 2014 (prima ed. inglese 1966).

30 S. Khosravi, *Io sono confine* cit., pp. 134-35.

È il confine (o meglio, lo «sguardo di confine»), ci racconta chi l'ha vissuto, «che condanna gli immigrati a un'estraneità che dura per generazioni». <sup>31</sup> Quello del colore della pelle che ti porti addosso, che ti rende «invisibile» (come raccontò già un secolo fa Ralph Ellison nel suo *Invisible man*) o troppo visibile, quello che ti tipizza stigmatizzandoti, quello che non ti molla neppure quando pensi di essere arrivato, di avercela fatta a passare dall'altra parte.

### *I confini porosi*

Confine-corpo. E confine impresso sul corpo. Ma anche confine come luogo di interazione di corpi: tra corpi e corpi, tra corpi e oggetti, tra corpi e luoghi, tra corpi e linguaggi. Tra luoghi e linguaggi. Il *border* non soltanto come zona *ad excludendum*: di respingimento, sopraffazione, illegalizzazione, ma anche come zona di necessità, trasformazione, nuda esperienza. Come spazio negato ma esperito, dell'impedire e del resistere. Un terreno di angosciosa attesa e di accesa speranza, di profonda frustrazione e di istintiva resilienza, di estenuante noia e di fragile eccitazione. Di silenzio insopportabile e di necessaria comunicazione. Di scontro ma anche di negoziato, mediazione, incontro. Di sovrapposizione e stratificazione di segni. È il confine «predicato aperto», che – sostengono Giudice e Giubilaro – «si espande e si contrae, funziona in modo diverso a seconda di chi lo attraversa, dando vita a molteplici forme di resistenza, sfide, rivendicazioni. È il confine franto, permeabile, poroso. È il *borderscape* che non può essere immobile, perché zona di molteplici attori, e molteplici corpi, ognuno con la propria storia addosso, la propria esperienza di solidarietà, il proprio discorso». <sup>32</sup> Un luogo dove ogni attore sfida, col proprio corpo, la finitezza e la stabilità della rappresentazione. Dove ogni giorno migranti, richiedenti asilo, rifugiati alterano con la loro nuda presenza, la loro nuda parola, lo spazio e la sua rigida gestione. Ridisegnandolo insieme a chi già c'era, a chi è lì *con o per* loro, a chi ancora poi lo attraverserà.

È il *borderscape*, il confine che ci obbliga a interrogarci, a uscire da narrazioni monodimensionali, a variare i punti di vista: a rivedere i lessici e i concetti, a far precedere l'esperienza al metodo. Il confine che ci obbliga a esserci, fisicamente, seppur da una posizione privilegiata. E che ci obbliga a camminare, toccare, annusare. Parlare, ascoltare, guardare. È il 'confine' somma di confini: ognuno con la sua complessità, le sue dinamiche, la sua violenza. Ognuno con la sua umanità, i suoi paesaggi, i suoi linguaggi.

È proprio di questi confini che il progetto *Beyond the border* vuole provare a raccontare, a raccogliere e restituire dei frammenti.

### *Ventimiglia, o della dissolvenza*

Prendiamo Ventimiglia. Ventimiglia è un'astrazione amministrativa a volerla ignorare, una linea del fronte a volerla controllare, una realtà sfaccettata e stratificata a volerla osservare. Ultima città ligure prima del confine con la Francia, zona di incessanti scambi transfrontalieri fin dall'Ottocento, fu un cruciale punto di transito per i migranti tunisini nel 2011, prima che Nicolas Sarkozy riprendesse bruscamente il controllo delle frontiere in seguito agli esodi causati dalle «primavere arabe» e prima che, nel 2015, sospendesse unilateralmente il trattato di Schengen per fronteggiare la 'crisi' che in quell'anno ebbe origine. Per molti diventò così una barriera invalicabile nel tratto francese, ma una fragile, esplosiva *border zone* nel tratto italiano. Una *border zone* dove si poteva rimanere bloccati per settimane, mesi, nell'attesa – vana – che il confine venisse riaperto e tornasse a essere attraversabile.

In questa zona di frontiera attivisti italiani e francesi costruirono, nel giugno 2015, il campeggio *NoBorder*. Si trovarono codici – anche linguistici – di mediazione. Lo spazio venne popolato di storie e di narrazioni di chi vi transitava, di chi vi lavorava, di chi da generazioni lo aveva abitato. Il campo divenne

<sup>31</sup> Cfr. *ivi*.

<sup>32</sup> C. Giudice, C. Giubilaro, *Re-imagining the border: border art as a space of critical imagination and creative resistance*, «Geopolitics», 20 (1), 2015, pp. 79-94 (in particolare p. 81, traduzione mia).

da subito un punto di ritrovo per i migranti che intendevano provare a passare dall'altra parte, e per le persone – anche del luogo – che malgrado l'ostilità degli amministratori locali volevano assisterli. Funzione che conservò fino al 29 settembre 2015, fino a quando cioè fu sgomberato e smantellato con la forza da un'azione di polizia.

Dopo gli attacchi terroristici che insanguinarono Parigi il 13 novembre 2015, le autorità francesi intensificarono ancora di più i loro controlli, e la frontiera divenne impenetrabile per chi non era in possesso di documenti validi. Ma la *border zone* non sparì. Anzi, diventò ancora di più – suo malgrado – il simbolo dello scontro tra violenza di Stato e umana resilienza, tra la freddezza del potere e la solidarietà degli esclusi. Né sparirono le persone che da lì provavano a passare, affidandosi alle guide che le conducevano lungo i sentieri di montagna – tra cui il famigerato «Passo della morte» – e che poi quasi sempre venivano prese, una volta arrivate in territorio francese, per essere rimandate indietro. Come non sparirono le tracce del loro passaggio: spazzolini, pantaloni, scarpe dismesse lasciate sui sentieri... Una «foresta di segni»<sup>33</sup> – indessicali (gli oggetti abbandonati), iconici (una mappa stilizzata su un foglio), simbolici (graffiti sui pilastri dei viadotti, insegne, cartelli lasciati sulle recinzioni) – che Luca e io, ogni volta che siamo tornati a Ventimiglia negli ultimi due anni, abbiamo provato a decifrare e a documentare, affinché le sue tracce non venissero taciute, non si dissolvessero.

### *Bihać, o della resistenza*

O prendiamo Bihać, cittadina di 50.000 abitanti nella parte nord-occidentale della Bosnia Erzegovina a una manciata di chilometri dalla Croazia. Fu teatro di scontri sanguinosi tra l'esercito bosniaco e quello croato nel 1992, e da quella guerra ha ereditato un bel po' di mine antiuomo ancora disseminate nei suoi boschi. Oggi è una città che tenta di giocare la carta del turismo grazie ai suoi corsi d'acqua, alle ordinate vie del centro. Ma è nota, soprattutto, perché vi passa una delle due «rotte balcaniche» ancora percorribili: quella che dalla Turchia passa per Grecia, Macedonia, Serbia, Bosnia e, quindi, Croazia (l'altra, più accidentata, attraversa la Bulgaria). E perché ospita, con malcelata sopportazione, alcune migliaia di persone (forse 6-7mila, forse 10mila) che attendono soltanto l'occasione buona per «andare in Europa». E intanto cercano riparo in uno dei campi allestiti intorno alla città. Come quello, molto discusso, di Bira: un capannone industriale gestito dall'Organizzazione mondiale per le migrazioni (OIM) e dall'UNHCR con fondi europei di cui i *media*, anche italiani, si sono occupati spesso. O come quello di Vučjak, allestito nella primavera del 2019 dalla municipalità e dalla Croce Rossa di Bihać, e ora sul punto di essere smantellato.

Vučjak, letteralmente «la tana del lupo», è una località a cinque chilometri dal centro di Bihać, circondata – verso le montagne – da zone ancora minate per la guerra del 1992-95. Ed è una ex discarica che oggi ospita una cinquantina di tende, in mezzo al nulla, tra topi, serpenti, mosche. Oggi [luglio 2019, N.d.A.] ci vivono 600 persone: giovani uomini provenienti in prevalenza da Pakistan, Afghanistan, Siria, Iraq. Anzi, sarebbe meglio dire che ci *sopravvivono* 600 persone, grazie ad alcuni medici e operatori volontari della Croce Rossa che fanno quello che possono, con quel poco che la municipalità mette loro a disposizione.

È una bomba a orologeria, il campo, per le pessime condizioni materiali che vi si trovano, cui è costretto chi vi è collocato. Lo sa il comune di Bihać, che lo ha aperto anche (strumentalmente) per provocazione, lo sanno le ONG internazionali che lavorano nell'area, lo sanno l'OIM e l'UNHCR, lo sa l'Unione Europea. Lo sanno anche le televisioni e i giornalisti che vengono qui da mezzo continente, fanno due riprese e quattro foto e poi se ne vanno, con il loro nuovo servizio di cronaca dalla rotta balcanica. Ma tutti chiudono un occhio. Anche perché, dicono, se non ci fosse il campo sarebbe peggio.

Meglio questo del nulla, dicono: meglio un riparo nell'ex discarica che nessun riparo. Perché qui, ci raccontano, non si sta peggio che altrove: i volontari della Croce Rossa si fanno in quattro, le tende riparano un po' dal vento e dalla pioggia, l'acqua per lavarsi c'è (ma «Water is not for drink», recita una scritta sopra una cisterna), qualche cucina da campo e un paio di spacci autogestiti pure. A Bira si sta

33 «Non molto tranquilli noi stiamo di casa / in una foresta di segni» (R.M. Rilke, *Prima elegia*, in *Elegie duinesi*, Feltrinelli, Milano 2006).

persino peggio, dicono, perché lì il campo è gestito quasi militarmente (e nonostante questo gli abusi e le violenze non mancano) mentre qui – malgrado le frizioni, la tensione, l'estrema indigenza – si è liberi di muoversi, di essere padroni di quel poco che si ha, di essere soggetti *agenti*. Di parlarsi senza dover chiedere il permesso a qualcuno.

Parlarsi, sì: usando il turco come lingua franca, perché pur provenendo dagli stessi Paesi le lingue sono diverse. E con quel poco di turco appreso durante il passaggio in Turchia in qualche modo ci si riesce a capire. Mentre in inglese si fa fatica, a comunicare: alcuni lo sanno – sono quelli che vengono usati come interpreti – ma in molti vorrebbero impararlo, soprattutto prima di attraversare il confine. Ci vorrebbe qualche insegnante volontario, una piccola scuola di lingue: lezioni di inglese, certo, ma anche di bosniaco, croato, tedesco... Servirebbe anche questo, nel campo: non solo per ammazzare il tempo, ma anche per aumentare le possibilità di farcela, a passare in Croazia. Perché molti di quelli che stazionano qui ci hanno provato anche 7, 8 volte ad arrivare dall'altra parte (il *game* la chiamano, questa perversa ruota della fortuna). Ma proprio quando pensavano di avercela fatta, sono stati presi dalla polizia croata che li ha rimandati indietro. Non prima di averli rapinati, umiliati, picchiati. Non prima di avergli rotto i cellulari, sottratto ogni avere, tagliato le suole delle scarpe.

Già, le scarpe: sono preziose, le scarpe, per chi affida la propria sorte al cammino clandestino in mezzo ai boschi, tra le montagne. Calzature buone significa poter resistere al freddo e all'acqua, poter essere stabili tra sassi e rovi, poter scappare velocemente. Sandali infradito, o peggio piedi nudi, sono invece sinonimo di lentezza, fragilità, rischio. La fatica e la speranza del *game* si leggono anche negli oggetti, d'altronde: zaini piccoli ma robusti e stracolmi di provviste per mettersi in viaggio, giacche a vento di seconda o terza mano nel caso di piogge o temperature rigide, pantaloni lunghi contro gli insetti. E poi borracce e bottiglie d'acqua a non finire, perché con l'umidità e il sole, d'estate, il rischio di disidratarsi è alto.

In un umidissimo giorno di luglio, lungo i sentieri nascosti in mezzo ai boschi, io e Luca li ritroviamo questi oggetti: abbandonati con una certa logica (prima gli indumenti pesanti, poi ogni cosa che possa farti identificare, per ultime le bottiglie d'acqua) dai loro proprietari prima di gettarsi oltre l'invisibile linea del confine. È l'affollato museo a cielo aperto che donne, uomini, bambini ci hanno involontariamente lasciato sui cammini di frontiera: è il museo diffuso della loro resistenza.

### *Lesbo, o dell'esistenza*

Prendiamo, infine, l'isola di Lesbo. Non propriamente un confine, ma una vera zona di frontiera, di interposizione tra l'Europa e l'*altro*. Un limbo circondato dal mare e dalle navi di Frontex. Ci siamo stati in maggio, Luca e io. Ne abbiamo attraversato alcune regioni.

Abbiamo visto il cimitero dei *life jacket*, dei giubbotti di salvataggio: centinaia di migliaia di giubbotti accatastati in un piccolo avvallamento lontano dai *resort* – e dagli occhi – dei turisti, raccolti negli ultimi quattro anni lungo le coste orientali dell'isola, raggiungibili dalla Turchia con una traversata di poche miglia. Una traversata che nel solo 2015 ha compiuto un milione di persone, e che ancora oggi viene tentata da centinaia di migliaia di donne, uomini, bambini in fuga da Iran, Iraq, Afghanistan, Siria.

Abbiamo visitato i locali di «Mosaik» a Mitilene, dove volontari di diverse nazioni sbrigano pratiche per famiglie, insegnano il greco e l'inglese, organizzano laboratori e attività per chi da qui non se ne può andare. Abbiamo visto in azione alcune delle 152 ONG provenienti da tutto il mondo e presenti sull'isola per tentare di gestire – nella glaciale indifferenza dell'Unione Europea – una situazione complessa, caotica, sempre sul punto di esplodere, come ci raccontano le cronache di questi ultimi mesi.

E poi siamo stati al campo di Moria.

Del campo di Moria – il più grande campo per richiedenti asilo di Lesbo – colpiscono molte cose. La prima la ricorda l'ex direttore del campo Yannis Balbakakis, un ex generale dell'esercito arrivato a Moria nel 2017 e dimessosi a metà settembre del 2019: il sovraffollamento.<sup>34</sup> Sito progettato per accogliere circa 3000 persone, Moria di persone ne ha accolte sempre almeno il doppio, quando non il triplo, come è avvenuto negli ultimi mesi autunnali. Rendendo ancora più precaria la vita dei singoli e delle famiglie che

34 Cfr. D. Howden, *Behind the razor wire of Greece's notorious refugee camp*, «The Guardian», 5 ottobre 2019.



ci vivono e nevrotiche le condizioni di lavoro di chi cerca di farlo funzionare, tra polizia, esercito, funzionari dell'UNHCR e dipendenti e volontari delle svariate ONG che operano al suo interno.

La seconda è la struttura. Che ricorda in tutto e per tutto una prigione, con alte mura, barriere, recinzioni. Certo, dai due ingressi principali si può entrare e si può uscire, previ controlli. E dalle recinzioni laterali, quelle che danno sugli accampamenti improvvisati a sud della struttura, non è difficile passare, grazie ad alcune brecce incustodite. Tuttavia l'effetto-prigione resta. Per chi sta dentro il regime è ferreo, le condizioni materiali spesso intollerabili. Per chi sta fuori, il senso di trovarsi di fronte a un girone di dannati è netto. Se l'intera isola di Lesbo è un centro di detenzione, per le migliaia di persone che da qui non se ne possono andare, Moria è l'epitome esemplare dell'isola e delle politiche europee di controllo e militarizzazione delle proprie frontiere.

La terza sono i campi, improvvisati, che intorno a Moria si sono moltiplicati, con l'aggiunta di tende e bivacchi, per dare un riparo – e un minimo di assistenza – a tutti quelli che continuano ad arrivare e per i quali dentro la 'prigione' posto non ce n'è. E se dentro le condizioni sono dure, asfissianti, fuori il senso di precarietà diventa palpabile. Lo spazio si stratifica senza regole, se non quelle dettate dalla sopravvivenza. Il tempo diventa una variabile impazzita, incontrollabile. Tutto appare come una *dead end*: un buco nero che inghiotte vite, aspettative, speranze. «Hope and pray», si legge su un cassetto: chi l'ha scritto, avrà avuto i suoi motivi.

In questa *dead end* poter acquisire risorse e prospettive può fare la differenza tra il lasciarsi andare e l'esistere. Nelle strutture del campo i volontari ci provano a offrire qualcosa che somigli a una scuola. Ma la domanda supera l'offerta. Ed è il contenimento passivo, frustrante, la priorità in questo campo. Non l'istruzione, non l'*empowerment*. Eppure l'insegnamento – a cominciare da quello delle lingue – dovrebbe essere al centro di ogni politica di accoglienza, anche della meno lungimirante, anche della più emergenziale. Sia perché le lingue servirebbero a comunicare meglio nel posto in cui ci si trova, con gli abitanti, le forze di polizia, i volontari delle ONG, sia perché offrirebbero una minima idea di futuro, e di progetto, in quella bolla di eterno (e immobile) presente in cui i richiedenti asilo sono tenuti prigionieri. Un po' di inglese significa – forse – potersi spostare, poter riprendere il viaggio (se e quando te lo lasceranno fare), poter tentare di ricominciare altrove, in un qualche altro angolo del Vecchio Continente. Lo hanno capito quelli di «Lesvos solidarity», una rete di associazioni che con donazioni private, molto lavoro volontario e un po' di ingegno, hanno tirato su un presidio a cento metri dai cancelli e dalle recinzioni di Moria. In poco tempo sono riusciti a rendere accessibili alcuni corsi di lingua a bambini, adolescenti, donne e uomini, che sono venuti qui a cercare di riempire le loro giornate e hanno trovato un motivo in più per resistere, un modo per aiutare se stessi e gli altri. Superando frustrazioni, imparando insieme, improvvisandosi persino insegnanti, se necessario.

Per qualche ora si smette di sopravvivere e si esiste, di nuovo, forse. E a Moria questo è già molto, moltissimo.

### *Oltre il confine*

Ventimiglia, Bihać, Lesbo. Tre tappe di un percorso appena iniziato, ancora per gran parte da compiere, tra confini e frontiere d'Europa. Non con l'ambizione di capire tutto, o con l'arroganza di giudicare, ma con il bisogno di vedere: vedere con i nostri occhi e attraverso gli obiettivi della macchina fotografica.

Né io come linguista né Luca come fotografo vogliamo proporre una rigorosa contro-narrazione, una gnoseologia coerente, con questo percorso, con questa ricerca. Tantomeno vogliamo eccitare facili emozioni. Semplicemente – e semplicemente, in quest'era di superfetazione visiva, vale 'diversamente' – tentiamo di osservare queste *border zone* per raccogliere tracce, testimonianze, segni: di luoghi e passaggi, di antropiche presenze, di resistenze ed esistenze. Con i miei appunti su lingue esposte, scritte e parlate, io tento di interrogarmi sulla compresenza dei codici, sul modo in cui le parole modificano il paesaggio, sui bisogni e le competenze dei parlanti. Con la sua fotografia desaturata, dove la sottrazione e la selezione attenta si fanno scelta narrativa, Luca evita l'effetto drammatico a tinte forti, che suscita pietà o risentimento. Scegliendo un approccio meno emozionale e più logico – e quindi più politico – cerchiamo invece entrambi, insieme, sinergicamente, di restituire tagli e dettagli che altrimenti

andrebbero persi, dimenticati, offuscati dal roboante spettacolo del confine. O che al contrario, ma con lo stesso risultato, sarebbero soffocati dalla regola del silenzio secondo la quale meno le *border zone* si conoscono, meno – agli occhi dell’opinione pubblica – esistono e vale la pena di raccontarle, e con esse l’umanità delle persone che le affollano.

Ecco allora i paesaggi de-spettacolarizzati, anticliché, privi dell’effetto cartolina. Ecco allora la scelta di pochi ritratti, mai rubati e mai strazianti, vittimizzanti. Nessuna rabbia esplicita, ribelle, di cui aver paura, in quei ritratti. Nessun eroe o antieroe: nessun duello tra buoni e cattivi. Nessuna facile catarsi per noi, che osserviamo. Soltanto la materialità dei luoghi, in cerca di una loro geografia. Soltanto l’autonomia dei corpi, in cerca di una loro traiettoria. Soltanto l’urgenza e la presenza dei segni, la costellazione dei linguaggi che si ibridano, che si sovrappongono.

Tutto appare frammentario, incompleto. Ed è forse per questo che non possiamo che ricorrere alla sineddoche: riprendere una parte per significare il tutto, un oggetto per la storia che potrebbe evocare, una schiena, un piede o un braccio per la persona cui appartengono, un segno linguistico che rimanda a un insieme di messaggi e repertori, un dettaglio che riporta a un intero. Perché l’atto di vedere, il tentativo di interpretare, possono essere solo parziali, per noi che osserviamo dall’esterno. A maggior ragione in zone tanto complesse e stratificate (storicamente e socialmente) come Ventimiglia, Bihać, Lesbo: dove i frammenti (più della totalità) e le singolarità (più della massa) sono gli unici strumenti che abbiamo per dare il senso dell’articolazione della realtà e della pluralità di soggetti (e soggettività) che vivono sul confine, al confine, malgrado il confine. Quell’articolazione, quella pluralità cui noi – che non esperiamo sulla nostra pelle *quei* confini – possiamo soltanto affacciarci: con sguardo umile, possibilmente.

Il nostro sguardo... Una schiena, un piede, un paio di vecchie scarpe abbandonate; e poi ancora un documento di cui disfarsi, un gesto con cui affrancarsi, una scritta con cui intendersi, un piccolo segno con cui rendersi presenti, in quelle *border zone* ci rimandano, per difetto, alle fatiche, alle asprezze, alle frustrazioni del viaggiare. O così immaginiamo. Ma il nostro sguardo è parziale, la nostra immaginazione viziata. E vorremmo – dovremmo! – sapere a chi appartengono o sono appartenuti quegli oggetti, quei piedi, quelle braccia. Quei segni. Solo così, restituendo all’autonomia dei corpi e delle loro storie quei frammenti, non rischieremo di rimanere intrappolati nella forbice tra estetismo e finzione, tra pietismo e rifiuto. Solo così non rischieremo di consumare l’immagine come un nostro prodotto, il dato linguistico come una nostra interpretazione.

Dovremmo – dobbiamo! – invece aprire gli occhi, e tenerli bene aperti. Dovremmo – questo cerchiamo di fare Luca e io, con *Beyond the border* – essere capaci di metterci in ascolto, senza preconcetti e senza tesi, di quei luoghi (e di queste fotografie), e quindi di interrogare noi stessi, il nostro stesso atto di vedere, la nostra stessa posizione (di forza) come produttori-consumatori-spettatori.

Dobbiamo sentirci scomodi in questo nostro lavoro, in questa nostra mostra fotografica, in questo nostro progetto *in fieri*. Come se osservassimo sempre per la prima volta qualcosa cui non abbiamo mai fatto veramente caso, qualcuno su cui non ci siamo mai veramente soffermati, situazioni che non abbiamo ancora avuto modo e tempo di digerire, di consumare. Perché quelle storie non le conosciamo veramente, e quindi non ci appartengono. Appartengono infatti alle persone che le vivono, che ne hanno fatto esperienza, che non dipendono dalla nostra narrazione per essere protagoniste delle loro storie.

Quelle vite *sono*: non hanno bisogno di noi e del nostro permesso per essere, per esserci. Che ci piaccia o no. Che ci piacciono o no.

Il limbo delle *border zone* diventa, allora, anche il nostro limbo di spettatori. Dove il giudizio, la mercificazione, il nostro linguaggio vengono sospesi. C’è così tanto ‘non detto’ in queste immagini, in questa nostra scelta di materiali da esporre. E c’è ancora così tanto da sapere, da studiare, da imparare su quella babele di segni disseminati lungo le zone di frontiera, le linee di confine: su quella stratificazione di informazioni, di lessici, di prassi linguistiche. Si chiama in gergo *sociolinguistic landscaping*, paesaggio sociolinguistico, la disciplina che analizza questo tipo di tracce.<sup>35</sup> Ma qui la teoria fa solo da sfondo. Perché ci interessa prima di tutto la pratica dell’esserci, del ritrovarci spaesati in una foresta di simboli tutta da interrogare. Alla ricerca non della cesura che il confine provoca o evoca, ma dell’apertura che il segno porta con sé.

35 Cfr., per un’introduzione, J. Blommaert, *Ethnography, superdiversity, and linguistic landscapes*, Multilingual Matters, Bristol-Buffalo-Toronto 2013.

«Hope», speranza, recita il cartello sulla recinzione che separa l'Italia dalla Francia, sui colli di Ventimiglia. C'è così tanta speranza, ancora, per chi cerca di attraversare una frontiera, di varcare un confine. E c'è speranza anche per noi, qui e adesso, nella possibilità di oltrepassare barriere mentali anche nostre, di interrogarci sulla parzialità dei nostri approcci e dei nostri sguardi, sui limiti di ciò che facciamo e sulle aperture di cui tutti avremmo bisogno. Non solo come ricercatori, intendo, ma come cittadini, testimoni, militanti. O forse *solo* come persone. Come persone che stanno, e che guardano, *oltre* i confini.

Federico Faloppa  
Reading – ottobre 2019

**Federico Faloppa** (Cuneo, 1972) è Associate Professor in Italian Studies and Linguistics nel Dipartimento di Lingue e Culture dell'Università di Reading (UK). Da vent'anni si occupa di rappresentazione della diversità nel linguaggio e nei *media*, *media* e migrazioni, migrazioni e politiche linguistiche. Tra le sue pubblicazioni *Parole contro. La rappresentazione del diverso in italiano e nei dialetti* (Garzanti, 2004), *Razzisti a parole (per tacer dei fatti)* (Laterza, 2011), *Sbiancare un etiopio. La pelle cangiante di un tòpos antico* (Aracne, 2013), *Contro il razzismo. Quattro ragionamenti* (con Marco Aime, Guido Barbujani e Clelia Bartoli, Einaudi, 2016) e *Brevi lezioni sul linguaggio* (Bollati Boringhieri, 2019). È attualmente partner nei progetti di ricerca finanziati dall'Unione Europea *Multimind – The multilingual mind* e *Key-Co System*, sull'educazione linguistica di migranti adulti. Inoltre, è consulente di Amnesty International su *hate speech* e contrasto al linguaggio d'odio, e collabora con l'Associazione «Carta di Roma», Cospe ONLUS e la Fondazione Alexander Langer di Bolzano.

**Luca Prestia** (Torino, 1971) si è laureato in Storia moderna all'Università degli Studi di Torino, dove ha anche conseguito un Dottorato di ricerca nella medesima disciplina. Giornalista pubblicitario dal 2000 al 2015, svolge attualmente attività di consulenza editoriale e di progettazione culturale in ambito fotografico, oltre a essere membro dell'Associazione Nazionale Fotografi Professionisti e responsabile della comunicazione per Emmaus Italia ONLUS. Collabora con quotidiani e riviste in Italia e all'estero, tra cui «Corriere della Sera», «pagina99», «L'Espresso», «Let's Explore Magazine», «Lumo Mag» e «Artwort». Autore di fotoreportage realizzati in Burkina Faso, Kosovo, Macedonia, Grecia e Bosnia, da qualche tempo la sua ricerca fotografica si focalizza principalmente sul paesaggio e sulla sua relazione con la mobilità delle persone e con i processi migratori. Le sue immagini sono state esposte in numerose mostre personali e collettive e fanno parte di alcuni volumi editi in Italia. Da un anno è *contributor* dell'agenzia fotografica Getty Images. Il suo sito web è [www.cargocollective.com/lucaprestia](http://www.cargocollective.com/lucaprestia).